

Toni Fontana

Oggi il voto, appoggiato da tutti i gruppi, alle Commissioni della Camera. L'Italia invierà 220 militari. A differenza dell'Iraq, è un'operazione di peace-keeping

## Sudan, sì alla missione italiana sotto egida Onu

La fantasia non manca agli ufficiali dello stato maggiore della Difesa che debbono dare un nome alle missioni militari all'estero. Così dopo «Antica Babilonia» (Nassiriya) è stata trovata un nome anche per la missione che verrà autorizzata oggi dal Parlamento: si chiamerà «operazione Nilo». Il richiamo ai miti e alla geografia non deve però trarre in inganno.

La spedizione in Sudan, che decollerà alle fine del mese e vedrà la partecipazione dei circa 220 soldati italiani della brigata Folgore, non assomiglia affatto a quella in Iraq, né sotto il profilo politico-diplomatico, né sotto quello più strettamente militare, per quel che riguarda cioè le regole d'ingaggio. Quella in Sudan si presenta infatti come una missione di peace-keeping, autorizzata e voluta dall'Onu, accettata dalle parti in causa e con regole d'ingaggio strettamente delimitate dal principio dell'«autodifesa». In gennaio il governo di Khartoum ed i ribelli del Sudan meridionale (Spla) hanno firmato a Nairobi un

accordo di pace che ha posto fine ad una guerra, iniziata negli anni 80, che ha provocato la morte di centinaia di migliaia di persone e l'esodo forzato di grandi masse di sudanesi. Per molti anni il regime islamico del nord ha condotto una durissima repressione contro i movimenti ribelli del sud, cristiano ed animista. Questo conflitto non va confuso con quello in corso nella regione occidentale del Sudan, il Darfur, combattuto da milizie sostenute dal governo centrale di Khartoum che assaltano e saccheggiano villaggi allo scopo di reprimere la ribellione scatenata da alcuni movimenti armati.

Gli accordi di Nairobi chiudono una ferita antica che ha spaccato in due uno dei paesi più poveri del continente africano. Poche settimane fa, il 24 di marzo, il consiglio di sicurezza ha approvato la risoluzione



Paracadutisti italiani durante una esercitazione

1590 che prevede l'invio di 10 mila caschi blu nell'ambito di una missione di pace e di interposizione accettata dai contendenti. Il comando della spedizione sarà infatti di-slocato nella capitale Khartoum dove forse saranno inviati anche i nostri militari.

L'Italia invierà almeno 220 militari che apparterranno alla brigata dei paracadutisti Folgore e resteranno in Sudan almeno sei mesi. Per queste ragioni che rendono l'impegno in Sudan dei militari italiani molto diverso da quello a Nassiriya, la mozione che sarà votata oggi dalle commissioni Difesa ed Esteri della Camera riceverà, con ogni probabilità, il voto favorevole di tutti i gruppi, anche di quelli dell'opposizione. «Condivido la decisione e lo spirito dell'iniziativa che - osserva la deputata Elettra Deiana di Rifondazione comunista - appare

in linea con l'articolo 11 della Costituzione. Quella in Sudan appare una missione simile a quella che opera tra Eritrea ed Etiopia alla quale prendono parte anche militari italiani». L'esponente di Rifondazione mantiene tuttavia una riserva sulla scelta del governo di affidare la decisione sulla missione in Sudan solamente alle commissioni evitando di affrontare il dibattito in aula. «Quando si affrontano questioni che riguardano l'uso della forza armata - conclude Elettra Deiana - è sempre opportuno un voto in aula». Nel corso dell'audizione avvenuta ieri la parlamentare Ds Silvana Pisa ha chiesto al sottosegretario alla Difesa Giuseppe Drago di fornire oggi ulteriori informazioni sulle regole d'ingaggio ed il finanziamento della spedizione. La missione dovrà non solo separare le milizie governative da quelle dei movimenti ribelli, ma anche proteggere e favorire il rientro dei profughi. Proprio ieri ad Oslo si è conclusa la conferenza dei paesi donatori che hanno promesso aiuti per la considerevole cifra di 4,5 miliardi di dollari (2005-2007) per la ricostruzione e la pacificazione in Sudan.

# Paese Basco, alle urne una regione lacerata

Domenica al voto anticipato. Nazionalisti in vantaggio ma avanzano i socialisti per l'effetto Zapatero

Leonardo Sacchetti

Due paesi che non riescono a parlarsi. È questa l'immagine del Paese Basco, a pochi giorni, il 17 aprile, dalle elezioni regionali (in Euskadi le chiamano: autonome) anticipate, volute dal lehendakari (il governatore) conservatore, Juan José Ibarretxe per contare quanti cittadini baschi sono pronti a compiere il passo definitivo verso un'indipendenza formale dalla Spagna. I due paesi, però, continuano ad essere lì, come lo erano 25 anni fa, quando gli spagnoli tornarono liberamente alle urne per scegliere i propri amministratori locali, dopo la lunga dittatura di Franco. Da una parte, Ibarretxe è forte dei precedenti risultati (2001) che dettero alla coalizione nazionalista del Partito nazionalista basco (Pnv) e del partito di centrosinistra e nazionalista, Eusko Alkartasuna (Ea), 33 seggi su 75. Dall'altra parte, i socialisti baschi del Pse-Ee e il Pp dell'ex premier Aznar si dividono il resto dei consensi di quei baschi contrari a staccarsi da Madrid. Come quattro anni fa, tutti i sondaggi in vista del voto di domenica 17 aprile, ritrasmettono lo stesso scenario: due paesi.

Stavolta, però, sulle elezioni basche pesano due novità che le rendono un banco di prova sia per il carisma del premier spagnolo, il socialista



Una manifestazione del partito nazionalista basco a Barakaldo, nel nord della Spagna

Foto di Alvaro Barrientos/Ap

José Luis Rodríguez Zapatero, che per il Pnv. Primo: il braccio politico dell'Eta, Batasuna, non sarà presente con alcuna lista, dopo che il Tribunale ha messo al bando anche le varie liste civetta nate in queste ultime settimane. Secondo: i baschi sono chiamati a votare per il nuovo governo regionale dopo che il governo nazionale ha bloccato la proposta per una totale auto-

nomia presentata da Ibarretxe e votata dal parlamento basco. Su questo punto, il segretario del Pse-Ee e candidato a lehendakari per i socialisti, Pakti Lopez, nell'intervista rilasciata a l'Unità, ha un'idea ben precisa: Ibarretxe ha anticipato il voto per spingere i baschi a un plebiscito. Gli uni contro gli altri.

Nel caso venga eletto lehendakari,

Pakti Lopez è chiaro: «Prima di tutto, porte aperte al dialogo tra tutti i baschi». Il rischio, infatti, è quello che dalle urne esca una regione spezzata. I sondaggi danno un Ibarretxe-bis vicino alla maggioranza assoluta, una forte crescita dei socialisti (anche per l'effetto-traino di Zapatero) e un nuovo crollo dei popolari. Dunque: da una parte, i nazionalisti duri e puri; dall'al-

tra, socialisti e popolari, avversari tra di loro ma uniti dal «no» all'indipendenza. Secondo gli ultimi dati, la coalizione di governo (con Ibarretxe candidato) sfiorerebbe il 42% dei consensi; i socialisti al 22% e i popolari in caduta al 19. Poi vengono i comunisti di Izquierda Unida, stabili al 6.

Nel mezzo, c'è la questione dei voti di Batasuna. Ieri, Arnaldo Otegi,

portavoce di un partito illegale ma che ha ancora un forte radicamento nel territorio, ha invitato i sostenitori di Batasuna a votare per i comunisti-indipendentisti di Partido Comunista de las Tierras Vascas (Pctv-Ehak). Una mossa disperata per poter avere dei rappresentanti pro-Batasuna nel nuovo parlamento regionale, aggirando le leggi degli ultimi

anni. Il Pctv-Ehak, come Batasuna, non ha mai condannato esplicitamente le violenze dell'Eta e per questo i tribunali spagnoli sembrano intenzionati a controllare questi ultimi giorni di campagna elettorale del partito.

In ogni caso, seppur con il perenne timore di colpi di coda dei terroristi indipendentisti, i baschi sembrano aver voltato pagina. Il problema che sta loro più a cuore non è la soluzione del problema dell'Eta, ma quello della disoccupazione e di una crisi economica anche la ricca e industriosa regione. Lo dice il 70% degli intervistati nelle ultime due settimane. Ed è proprio parlando di temi economici che i socialisti stanno tentando di dare una risposta alternativa al plebiscito di Ibarretxe sul proprio piano di separazione. E gli ultimi sondaggi stanno registrando un avvicinamento di Pakti Lopez al lehendakari uscente.

«Diamo la parola ai baschi», non si stanca di ripetere Ibarretxe, considerato dalla stampa di Madrid «un lupo travestito da agnello». Se il suo plan entrasse in vigore, gli economisti sono convinti che Euskadi piomberebbe in una crisi irreversibile. I costi per «creare» un nuovo Stato, legato a Madrid con un accordo di «libera associazione», sarebbero insopportabili e i benefici quasi nulli.

## L'intervista

Pakti Lopez  
candidato Psoc

Per il segretario socialista il conservatore Ibarretxe ha trasformato le elezioni in un plebiscito sul progetto di separazione dalla Spagna

# «La maggioranza dei baschi vuole la pace, è stanca dello scontro»

Domenica 17 aprile, gli elettori baschi sono chiamati a rinnovare il proprio parlamento regionale e a scegliere il nuovo lehendakari, il presidente dell'autonomia. Il panorama politico appare sempre più frastagliato: da una parte, c'è il Partito Nazionalista Basco (Pnv), forza vincitrice delle ultime elezioni, una sorta di democrazia cristiana indipendentista. Insieme al Pnv si presentano vari partiti legati all'indipendentismo duro e puro. Dall'altra parte, ma divisi su candidati e programmi, ci sono il conservatore Partito Popolare e il Partito socialista operaio spagnolo (Psoc). A Bilbao, il candidato socialista a lehendakari, il segretario del Psoc in Euskadi, Pakti Lopez, si dice fiducioso, nella speranza che l'effetto-Zapatero possa finalmente portare la sinistra nazionalista al governo regionale.

**Segretario Lopez, prima di tutto: che tipo di campagna elettorale è questa per il nuovo lehendakari basco?**

«Come le altre campagne, anche

«La vittoria di Zapatero alle elezioni ha segnato una svolta in Euskadi, si è avviato un processo di dialogo»

questa sembra molto dura. Ma a volte, questa durezza supera il livello d'accettazione dei cittadini. Nel Paese Basco, queste elezioni sono state trasformate dal Pnv in un plebiscito sul loro progetto di separazione dalla Spagna. È una scelta che marginalizzerà tutti quei baschi che non sono della stessa idea».

**Su cosa punta il programma dei socialisti baschi?**

«Preferiamo parlare delle cose che preoccupano i cittadini e non dei sogni o incubi del Pnv. Siamo il

partito più antico del paese e siamo presenti in tutte le amministrazioni locali. Abbiamo un appoggio elettorale molto forte e, secondo gli ultimi sondaggi, tale appoggio sta crescendo. La maggioranza dei baschi, siano o meno socialisti, è a favore delle convivenza e non dello scontro. Per questo, il 17 aprile ci aspettiamo un grande risultato».

**Se nessun partito ottenesse la maggioranza assoluta, cosa farà il Psoc basco?**

«Lo vedremo il giorno dopo gli

scrutini. I socialisti faranno parte di un governo solo se guidato da un lehendakari socialista».

**Anche su queste elezioni, pesa il voto lasciato dalla messa al bando di Batasuna. Ci sono liste civetta e partiti che si rifanno all'indipendentismo più estremista. La cosiddetta izquierda abertzale (la sinistra indipendentista) cosa farà?**

«Batasuna è sempre stato un partito al servizio della strategia dell'

Eta, senza una reale autonomia. Da ciò deriva la sua illegalizzazione. Stesso discorso vale per le varie liste civetta. La izquierda abertzale deve capire che la partecipazione al voto dipende da questo punto: condannare la violenza terrorista. Ed è questo che l'immensa maggioranza della società basca vuole».

**Quanto timore c'è ancora verso l'Eta, data per varie volte come morta?**

«La società basca ha sempre affrontato il terrorismo con gli stru-

menti della giustizia, chiedendo unità contro l'Eta. Per quanto riguarda la banda terrorista, i suoi comandi adesso vengono arrestati velocemente, spesso anche prima che si costituiscono. E questa è una buona notizia. È finito il tempo in cui si credeva di poter affrontare l'Eta con altri strumenti».

**Quanto conterà, nel Paese Basco, l'effetto-Zapatero?**

«La sua vittoria alle elezioni del 2004 ha segnato un prima e un dopo nella vita politica in Euskadi. Con

Aznar e con Ibarretxe (il lehendakari uscente), eravamo condizionati da un perenne scontro tra patrie. Con la vittoria di Zapatero, anche qui si è avviato un nuovo processo di dialogo istituzionale. E il premier spagnolo si è così guadagnato un enorme rispetto tra i cittadini baschi. Ecco perché la sua presenza è stata costante durante tutta la campagna elettorale. E per questo, i socialisti baschi non possono che ringraziarlo».

**Juan José Ibarretxe ha proposto un referendum per l'autonomia di Euskadi. Che ne pensa?**

«Prima di tutto, un referendum simile è del tutto illegale. Ma la cosa più grave è che una simile proposta è stata concepita per aumentare le divisioni tra i baschi. La maggioranza dei baschi non vuole l'indipendenza. E glielo dice una persona che vive sotto scorta per timore che l'Eta lo ammazzi. Sa che tutti i politici baschi non nazionalisti vivono sotto scorta? Quel referendum è un rischioso salto nel vuoto». **I.S.**

«Siamo il più antico partito del paese, preferiamo parlare di cose concrete che preoccupano i cittadini»

## negoziati per l'associazione

### Serbia, via libera della Ue Primo passo per l'Europa

Serbia e Montenegro hanno fatto «sufficienti progressi» e sono «pronti per negoziare con la Ue un accordo di associazione e stabilizzazione». La Commissione Ue ha dato ieri il via libera all'avvio di negoziati per un accordo di associazione con i due paesi balcanici. «Questo è l'inizio della strada europea per Serbia e Montenegro», ha commentato Olli Rehn, commissario Ue all'allargamento.

L'accordo di associazione e stabilizzazione non implica l'adesione dei due stati all'Ue, ma è una prima tappa per avere relazioni più strette muovere un primo passo verso l'integrazione, che ragionevolmente non avverrà prima del 2012. La Commissione dovrebbe chiedere al Consiglio il via libera al negoziato entro giugno, con l'auspicio che dai 25 arrivi una risposta positiva entro la fine dell'anno. La strada insomma è ancora in salita.

La Commissione europea ha comunque valutato positivamente i progressi fatti da Belgrado, in tema di riforme e di collaborazione con il Tribunale penale dell'Aja, anche se il commissario Rehn ha voluto ricordare che per l'adesione alla Ue sarà necessario che l'Unione Serbia Montenegro consenzi al Tpi i maggiori responsabili delle carneficine balcaniche: Radovan Karadzic e Ratko Mladic.

Molti altri i nodi da sciogliere, da quello dello status del Kosovo al rispetto delle libertà fondamentali, alla riforma della giustizia e degli apparati di sicurezza. Ma per Belgrado quello di ieri è il primo semaforo verde dopo un decennio di isolamento e un travagliato periodo post-bellico. «Dovremo fare ancora molti passi, ma abbiamo stabilmente preso il cammino verso l'Europa», ha detto ieri il primo ministro serbo Vojislav Kostunica, che ha vissuto come una vittoria personale l'apertura europea, dopo le tante critiche dei settori più riformisti. Più cauto il presidente serbo Boris Tadic, che ha sottolineato la necessità di «andare fino in fondo» nella collaborazione con l'Aja.

Ieri la commissione di esperti incaricata dalla Ue e presieduta da Giuliano Amato ha presentato il suo studio sui Balcani, incoraggiando la realizzazione di una road map per favorirne l'integrazione nell'Europa e nella Nato.

## IL SINDACATO NELLA RETE

COME DIALOGANO, SI INCONTRANO, SI INFORMANO, SI ORGANIZZANO I LAVORATORI ATTRAVERSO INTERNET

TAVOLA ROTONDA

WALTER PASSERINI Direttore Corriere Lavoro  
PATRIZIO DI NICOLA Prof. Sociologia dell'organizzazione Università La Sapienza

LAURALBA BELLARDI Prof. Diritto del lavoro Università di Bari  
EMILIO MICELI Segretario generale Slc-Cgil

RINALDO GIANOLA Vice direttore de l'Unità  
DAVIDE IMOLA Segretario nazionale Nidil-Cgil

MODERA

ONORIO ROSATI Segretario Cdlm Milano

Milano 14 aprile 2005 ore 15.00  
C.so di Porta Vittoria, 43



www.nidil.cgil.it